

ASPRO

Via Casale dei Cicerali.

Via Casale dei...

«Ne', Lello, che fai là impalato?».

La voce dello zio, burbera e arrochita da decenni di sigaro, riscorre Lello dal suo torpore. Quel caldo, dolce spaesamento che era un misto d'estate e sorpresa, ottundimento e sudore.

Via Casale dei Cicerali, acciottolata, in salita, con le sue curve misteriose che conducevano fin sulla montagna, non gli era mai parsa più diversa.

Irriconoscibile, quasi fuori contesto. Eppure era sempre stata lì, uguale ad altre strade di Maiori, uguale ad altri paesini della Costiera, uguale ad altri luoghi d'Italia. Ma tutto, quel giorno, sembrava avere per lui una forma diversa e colori brillanti, che neppure il sole di giugno bastava a giustificare.

«Arrivo, arrivo».

Borbottò, contrariato da quella smania presciolosa, tanto incoerente rispetto al suo stato d'animo. Riprese i lembi dei sacchi che stava trasportando per gettarsi sulle spalle, arrancando come un mulo sotto il peso dei limoni.

Tutto quello a cui riusciva a pensare era la porta verde della casa in affitto su quella strada. La casa dove lei, in quel momento, forse dormiva o leggeva.

O magari, se la sorte era dalla parte di Lello, fantasticava su di lui.

Suo zio, Esposito di cognome, Nico di nome, Testardo di soprannome, vendeva granite al limone sul lungomare di Maiori da quando aveva quattordici anni e sua madre aveva sbattuto spazientita il mattarello sul tavolo della cucina.

«A lavorare, a lavorare!», aveva gridato, sibilando tra i denti storti, con i capelli in aria - tentacoli di una Medusa che mai, prima di allora, aveva indirizzato la sua collera contro il figlio. Nico ricordava quel giorno come il più inaspettato della sua vita, indicibilmente ingiusto rispetto ai suoi limpidi sogni da ragazzino.

La costiera, bellissima e tentatrice come una donna maliziosa, gli era sempre apparsa simile ad una terra promessa, fatta di meraviglie, libera da ogni pericolo, scevra di qualsivoglia impedimento. Non si rendeva conto, tuttavia, che il tempo per essere bambini stava venendo meno, assieme ai soldi nelle tasche di quel bighellone di suo padre.

Mai, nemmeno una volta nella sua vita, Nico osò pensar male del capofamiglia. Nella mente, come chiodi arrugginiti su un'asse marcia, erano ben ficcati i precetti della sua rigida - per non dire stantia - educazione.

Non rispondere al padre, non contraddire il padre, non contrariare il padre, non interpellare né considerare l'opinione della madre.

Quanto, quanto avrebbe voluto liberarsi di quel timore reverenziale falsamente nutrito e urlare sulla faccia baffuta di suo padre "*è tutta colpa tua*".

O quantomeno credere davvero che fosse così.

Ad onor del vero, poteva contare sulla punta delle dita le volte che aveva seriamente provato a ribellarsi.

Forse lui, nato tra l'acqua e la roccia, non possedeva la forza di nessuna delle due cose. O forse ne aveva troppa e rimaneva stoicamente al posto a lui designato, sebbene non fosse quello che aveva scelto per sé. Un commilitone frustrato dalla responsabilità, illuso dall'idea che un giorno la brezza proveniente dal mare cambiasse la direzione delle cose.

Nel corso di quell'infausta mattinata, sua madre perse le staffe oltre quello che Nico credeva possibile. Dopo averlo sgridato, gli strappò il libro di mano. Stava leggendo "*Le avventure di Huckleberry Finn*". Senza pensarci un attimo, la donna strappò le pagine nel mezzo e in un unico gesto le gettò fuori dalla finestra. Ci pensò il vento di novembre a spazzarle via.

Fu solo il primo di una serie di scempi.

Sebbene Nico strillasse con tutta la sua stridula voce da non-ancora-adulto, fu impossibile fermare sua madre. La donna era accecata da una frustrazione vecchia di

anni, da un bisogno di rivalsa ormai deformato, schiacciato dall'uomo, dal patriarca, forse dalla società. Lei non valeva niente, non aveva voce, non possedeva spazio. Qualcuno doveva pur stare a sentirla.

Ciabattò verso la stanza del figlio, lasciando sul pavimento tristi impronte di farina. Si tirò dietro un cesto di vimini, pronta a riempirlo di tutti i libri che suo figlio aveva stipato nella camera.

Sapeva benissimo quali e quanti erano, sebbene fingesse di non vederli infilati sotto la giacca di Nico quando tornava dal mercato.

Lei le dava i soldi per il pane e lui tornava con la carta.

Sazio, sempre, satollo di parole, non sentiva alcuna fame né altro bisogno che accompagnarsi ad Italo Calvino - persino su un sentiero di nidi di ragno.

Era stufa, forse persino esaurita, consumata da una vita in cui nulla era facile e tutto - invece - era dovuto.

Scovò i volumi nascosti sotto il letto e quelli tra i calzini. Trovò quelli infilati dietro l'armadio e nel mobile delle lenzuola pulite. Li stanò uno ad uno, con aria famelica.

La sua camminata verso il mare fu impietosa. Avanzò come un carrarmato fino al molo, con il figlio disperato che la rincorreva afferrandole i lembi del grembiule da cucina.

I compaesani la guardavano attoniti, pronti a intessere per settimane un ordito fino su quella vicenda. Accompagnata dalla perplessità generale, con un unico colpo secco, svuotò il cesto nel mare.

Fu così che Nico vide affogare Boccaccio, Jules Verne e persino l'ancora intonso Eugenio Montale.

La prima volta che Lello la vide indossava un prendisole color panna, con delle bretelle così sottili da fargli sperare che si arrendessero e lasciassero scivolare il tessuto sull'asfalto cocente. Anche da lontano, poteva scorgere il laccetto blu del costume

penzolarle lungo la schiena. Con i suoi colori, i capelli ramati intrecciati di lato e i sandali di cuoio ai piedi, per Lello poteva indifferentemente essere una diva di Capri, una dea greca o magari la sirena caduta dal poppa di un vascello pirata.

Ebbe subito l'impressione che per gli altri non fosse così. Nessun altro l'aveva notata, in tanti camminavano sullo stesso marciapiede con aria distratta, unti dalle creme solari e appesantiti dagli asciugamani umidi nello zaino.

Gli sembrò di essere custode di un segreto, di aver scovato un tesoro che le persone - distrattamente - si stavano lasciando sfuggire. Non gli passò per la mente, mai, che per gli altri Matilde fosse una ragazza qualunque.

Non era concepibile.

Senza pensarci, si incamminò nella sua stessa direzione. Non aveva idea di come avrebbe potuto approcciare. Quale frase ad effetto poteva funzionare? Quale sguardo ammiccante? Era un ragazzotto di mare, tutto calli e pelle secca. Non si sentiva né affascinante né interessante, come spesso accade a chi sta ancora cercando se stesso.

Fu così, sovrappensiero, che non si rese conto che Matilde si era fermata. Finì per sbatterle contro, facendole cadere la bicicletta a terra.

Occasione bruciata per sempre, si disse. Invece lei, contrariamente a quanto avrebbe fatto chiunque altro, si girò, un po' stupita. Lo vide e gli sorrise:

«Già ubriaco a quest'ora?».

Lui saltò indietro, come se si fosse punto.

«Io... io no, scus-... io, io non bevo».

«Non bevi?».

«Sono astemio», si sentì dire, senza capire che senso avesse quello scambio di battute.

«È una malattia da cui si può guarire, sai?».

«Ma io...».

«Magari ti aiuto io. Possiamo bere qualcosa insieme una volta, se ti va».

"Se mi va?".

Lello si guardò intorno, quasi credendo che fosse rivolta ad un altro. Più alto, più muscoloso, meno ridicolo di lui. Invece Matilde inforcò di nuovo la bici, questa volta

montò in sella e cominciò a pedalare, salutando con un *"ci vediamo alle 19 al Matinée"*, che portava con sé tutta la speranza del mondo.

Se qualcuno glielo avesse chiesto, Lello non avrebbe saputo dire come la sua lingua era arrivata nella bocca di Matilde. Non avrebbe saputo nemmeno descrivere il sapore che aveva - un mix di gin, lime, forse Sprite e rice cracker. Qualcosa di buono, comunque.

D'altra parte, non era stato lui a fare il primo passo... né il secondo, né il terzo.

Lei lo aveva invitato, lei aveva scelto il tavolo, lei si era presentata con un completo top e calzoncini a fiori che gli aveva bucato lo stomaco come un proiettile. Lui aveva semplicemente tirato fuori dall'armadio la sua unica camicia bianca, di lino, e sperato che il buchino sotto l'ascella sinistra non fosse troppo evidente.

Era arrivato in anticipo, neanche temesse di trovare traffico.

A piedi.

A Maiori.

Si era sentito stupido, ma l'euforia ebbe la meglio su qualsiasi emozione negativa. Matilde era arrivata tranquilla, leggera come spuma marina. Lui aveva cercato di darsi un tono, appoggiato alla ringhiera davanti al Matinée. Il locale, già dalle 18, aveva cominciato ad alzare il volume della sua musica da lounge, solleticandogli le orecchie con un'idea di rilassatezza, complicità, ebbrezza.

E l'ebbrezza ci fu, perché Lello nella sua vita aveva bevuto per lo più limonata di suo zio.

Resse bene il primo Spritz, ma non il secondo. Sentì i suoi arti distendersi, la sua schiena perdere di rigidità. Improvvisamente le sue inibizioni cominciarono a calare, mentre la bellezza di Matilde si faceva sempre più prepotente.

Quando si appartarono nei giardini di Palazzo Mezzacapo, tutto sembrò così naturale. Lei parlava di musica indie, raccontava di viaggi in Vietnam, parlava di libri di scrittori svedesi.

A Lello non interessavano i libri, ma per compensare pendeva dalle sue labbra.

Le guardava muoversi, regalare parole simili a spicchi di luce.

Le toccava i capelli, intrecciandoli intorno all'indice, fili di rame come raggi di sole sul far del tramonto.

Si dissetava, già ebbro, nei suoi occhi vispi e cercava di immaginarla nella sua città, lontana, caotica, dentellata di grattacieli, fatta di grandi negozi, grandi metropolitane, grandi opportunità o forse ben più grandi illusioni.

Quel momento sembrava promettere eternità. Per lui, ingenuo, acerbo, non esisteva un domani, né un futuro in cui lei avrebbe ripreso un treno, agitando una mano dal finestrino, per poi lasciarsi alle spalle ciò che era stato.

Per lui esisteva solo l'estate, sì, ma un'estate infinita, imperitura, dal sapore inesauribile.

Nei giorni seguenti, litigò con suo zio più di una volta. Non voleva confessare a nessuno la sua storia con Matilde. Voleva tenerla per sé, gelosamente, lontana dagli occhi indiscreti dei compaesani chiacchieroni. Nico non capiva, non giustificava le sue assenze a lavoro. Sentiva le vertebre scrocchiare sotto il peso dei sacchi di limone, con la sola voglia di dare a suo nipote uno scappellotto in testa.

Dopo una settimana, lo zio smise di insistere. Lello colse l'occasione di togliersi d'impaccio, non pensando che il segno viola sul suo collo potesse tradire il passaggio di un bacio irruento.

Il resto venne da sé, perché Amalfi mise le luci, Ravello le ville, Cetara la sapidità della colatura di alici e Positano agitò i suoi migliori fiori contro mura bianche, il Fiordo di Furore tutta la sua intima meraviglia, il Sentiero degli Dei la sua magia atavica, la Valle delle Ferriere la pace di una natura potente.

E ci fu la sabbia oscura per sempre incastrata tra i vestiti, i fuochi d'artificio per Santa Maria Maddalena ad Atrani, il sapore della pasta di mandorle e delle melanzane alla cioccolata.

Ci furono i vicoli, le scale, le curve del valico per baciarsi e dimenticare la metropoli.

Ci fu il bagno a mare di notte, la foto scattata da Santa Maria de Olearia, i segreti

confessati al cospetto della Cerniola di Erchie, il tuffo dalla Marmorata ma ancor di più quello al cuore.

Poi, un pomeriggio, sotto il sole cocente, con i capelli impastati dalla salsedine e la punta del naso spellata, Matilde esordì: «Avrei proprio voglia di una granita al limone. Di quelle autentiche, però, non quella roba acquosa dei bar».

In un sospiro, Lello seppe dove doveva portarla.

Il chiosco di suo zio sembrava star su per miracolo. Quell'aria pericolante, al limite del fatiscente, era tutta parte del suo fascino. Lì, appollaiato sulla strada verso Salerno, dominava il mare come una vedetta, con i canavacci sventolanti al vento.

Vecchie bandiere di una patria dimenticata. Era piccolo, interamente in legno, con due tavolini e cinque-sei sedie. Tutt'intorno verbasco, cisti rossi e carrube scure.

Da che Lello aveva memoria, suo zio era sempre stato uguale: una scorza dura attorno ad una mente impenetrabile. L'olezzo di sigaro tutto intorno alla sua figura china, la maglia bianca con gli aloni di vecchie macchie, i calzoni color kaki fino al ginocchio. Un tatuaggio sul braccio di cui non aveva mai scoperto il significato, una penna posata dietro l'orecchio - per scrivere cosa, chissà - e una mano sempre tesa sopra lo spremiagrumi.

Di suo zio sapeva anche un'altra cosa: non era un impiccione. Quando vide Lello arrivare mano nella mano con Matilde, non disse niente.

Erano clienti, per lui.

Si accomodarono e dopo poco gli poggiò di fronte due coppe di granita al limone appena fatta, senza che avessero bisogno di chiedere.

Matilde la guardò con gli occhi illuminati, scorgendo le scorzette gialle sul fondo del bicchiere.

Tornato dietro al bancone, Nico guardò suo nipote e riprese a premere il limone, col succo fresco che gli colava fino al gomito. Lello aveva l'aria inebetita di chi si è innamorato, l'occhio ubriaco di chi ha buttato giù troppa bellezza tutta insieme. La ragazza davanti a lui, col suo fiocco nei capelli, irruppe in una risata cristallina. Una musica che si fuse con lo sciabordio delle onde.

Probabilmente gli avrebbe spezzato il cuore. Sul finire dell'estate, verso il 27 agosto, avrebbe rimesso in valigia i suoi abiti da forestiera, i suoi vestiti da viaggiatrice coraggiosa, i suoi quaderni scarabocchiati e quella fila di braccialetti tintinnanti e sarebbe ripartita alla volta di una grande città, portandosi dietro le speranze di un ragazzo di mare.

In quel momento, comunque, non importava a nessuno.

Sorridendo, sperò che suo nipote non pensasse al futuro. Sperò di vederlo godersi quei due mesi di sole cocente, tra un abbraccio e l'altro, e persino che facesse promesse impulsive, impossibili da mantenere. Così come di addice ai giovani.

Fu allora che lasciò l'agrume spolpato sul banco, allungò la mano verso lo straccio e diede un colpetto al mobile di legno. L'ultimo cassetto scattò in avanti, come previsto. Si abbassò e spostò appena i documenti lì ammassati.

Sul fondo, sbucò l'angolo di un libro: *"Uno, nessuno e centomila"*.

Nico lo carezzò appena con l'indice, prima di scattare su frettolosamente, con un certo disappunto da parte della sua vecchia schiena. Un cliente, forse americano, sbiasciava accaldato per attirare la sua attenzione, sventolando in aria un cappello di paglia.

Chiudendo il cassetto con la punta del piede, Nico sospirò, disilluso.

Si rivolse al cliente nel suo inglese stentato e ruvido, con la mente distratta.

Continuava a pensare a Pirandello, chiuso in un mobile, e a suo nipote, che poteva ancora scegliere di cambiare, smettere di portare i suoi sacchi di yuta, prendere un treno spinto dalla passione, magari pentirsi ma almeno provarci.

Per Nico Testardo Esposito, non c'era niente di più caro, nella vita, di tutti i libri che aveva nascosto.

Non aveva mai bramato una donna come faceva Lello in quel momento.

L'unico sguardo di desiderio l'aveva rivolto alla sua mancata libertà.

E la malinconia, sul porto al calar della sera, era aspra e familiare come il sapore del limone.